

CLAUDIO GENERALI

Nelle scorse settimane, dopo lunga malattia, è morto Claudio Generali. Figura di spicco del mondo politico e bancario ticinese, era nato a Sorengo il 17 gennaio del 1943. Dopo la laurea all'Università di Ginevra in economia politica, approdò all'Ubs prima e alla Banca dello Stato poi. Nel 1983 la scelta di candidarsi, nelle file del Plr, per il Consiglio di Stato. Viene eletto e per due legislature dirige il Dipartimento delle finanze. Dal 1990 al 2005 è stato presidente della Banca del Gottardo. Numerose sono state le altre importanti cariche ricoperte. Ricordiamo in particolare la presidenza della Corsi (Società cooperativa per la radiotelevisione svizzera di lingua italiana) e dell'Associazione bancaria ticinese. Claudio Generali lascia la moglie Antonella e i figli Gianluca e Ludovica. A loro, e a tutti i parenti, giungano le sincere condoglianze della Rivista di Lugano. Pubblichiamo un ricordo curato da Giorgio Nosedà, suo grande amico e medico curante.

Di Claudio Generali in questi giorni si è scritto molto. Si è detto dell'intelligenza, della preparazione e compe-

tenza in economia e in politica; dell'impegno nella società; dell'autorevolezza apprezzata anche fuori Cantone. Ma non è stato detto tutto. Da grande amico e suo medico curante, posso dire che Claudio si è rivelato una persona di valore anche da un punto di vista strettamente personale.

Ricordo il mercoledì mattina di un anno fa quando, dopo una Tac eseguita d'urgenza il mattino presto, gli dovetti comunicare la sospetta diagnosi, poi confermata, di un cancro al polmone. Egli subito mostrò coraggio e profonda serenità nell'ascoltare, accettare e affrontare il verdetto. Aveva compreso e intuito che la prognosi sarebbe stata probabilmente fatale a breve termine, nonostante avessimo subito intrapreso le cure più appropriate. Il processo dell'accettazione della diagnosi di una malattia grave e della morte è stato mirabilmente descritto da Elizabeth Kübler Ross nel libro «La morte e il morire». L'autrice parla di un cammino a più fasi. Nell'immediato il malato prova incredulità e sconcerto, accompagnato a ribellione, ira, rancore e aggressività indirizzati soprattutto ai propri cari e al personale curante. Superato questo primo momento, il malato chiede ogni mezzo atto a prolungare la propria esistenza. Dopodiché, se avverte l'impossibilità di uscirne, subentra la depressione e la resa: accetta lentamente il suo destino, preparandosi ad accomiarsi e ad accogliere la morte.

Claudio non ha attraversato questo lungo e tormentato processo. È andato direttamente, con grande consapevolezza e coraggio, all'ultimo stadio, quello della serena accettazione del destino.

Lo stesso coraggio ironico mostrato pochi giorni dopo quando, a un'assemblea, annunciò la sua malattia, dicendo: «Sono l'uomo dal fiore in bocca», come il personaggio ammalato di tumore alle labbra dell'omonimo dramma pirandelliano.

Anche negli ultimi tempi, quando le condizioni fisiche peggioravano a vista d'occhio, nelle telefonate quasi giornalieri sul suo stato, egli rispondeva serenamente: «Sto bene», nonostante l'aspetto esteriore mostrasse una grande e progressiva devastazione.

Ho curato migliaia di pazienti, ma non ho mai avuto occasione di incontrare una persona con lo stesso coraggio, dignità e pace interiore dell'uomo giusto, che ho ammirato in Claudio nel percorso della sua malattia fatale.

Nel rapporto medico-paziente i veli cadono e può capitare di arrivare direttamente all'anima, intesa come mistero esistenziale. Nel buio del distacco ricorderò la luce delle centinaia di pagode dorate di Bagan in Birmania, che insieme guardavamo, illuminate dal sole al tramonto, prima del cader della notte.

Giorgio Nosedà